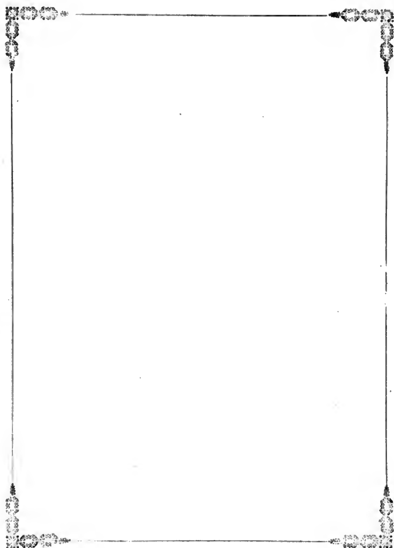
LE
TRE STATUE DEL CALì

DESCRITTE

dal Prof. Cav. Agatino Longo

LE TRE STATUE DI ANTONIO CALÌ

DESCRITTE





LE

TRE STATUE DEL CALÌ

IN CATANIA

DESCRITTE

DAL PROF. CAV. A. LONGO

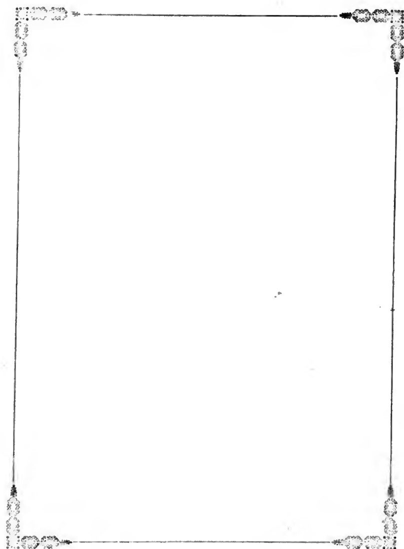
Presidente della Società Economica della Provincia di Catania
e Membro di varie accademie nazionali e straniere

CON TRE LITOGRAFIE



CATANIA
TIPOGRAFIA DEL REALE OSPIZIO DI BENEFICENZA
—
1853







SIG. CAV. D. ANGELO PANEBIANCO

INTENDENTE DELLA PROVINCIA DI CATANIA

Eccellenza

Se le statue marmoree del glorioso Monarca FERDINANDO II. (D. G.) e del Suo augusto Genitore furono inaugurate priachè l' amministrazione della Provincia fosse stata affidata alle abili ed intelligenti sue mani, certo è che le medesime furono trotte da' loro nascondigli e rialzate sulle loro antiche basi come, ristabilito l'ordine legale e disperse le bande assoldate, potè appalesarsi spontaneo il sentimento di tutto un popolo, il quale ne' Re della Borbonica Dinastia ho costantemente sperimentato i garanti della sua prosperità e della sua grandezza. Il germe era insito nei cuori de' Catanesi, ma Ella qual diligente agricoltore ha saputo affrettarne lo schiudimento e portarlo in breve al più perfetto rigoglio. Ella ha fatto a gara collo Decuria per afforzare vie più ne' nostri petti il sentimento politico e religioso di fedeltà, devozione ed attaccamento all' Augusto PRINCIPE sotto il cui governo abbiamo la felicità di vivere. Non han poi mancato frequenti le occasioni di manifestare cotesto sentimento ne' modi più solenni e dignitosi. Basta ricordare la imponente cerimonia del 12 gennaro quando si scopriva nel largo di S. Francesco la statua marmorea di re FERDINANDO I. di Borbone, alzata sopra il suo piedistallo non ancora rivestito di marmi per la brevità del tempo. Era una pruova della generale impazienza che dalla Città si attestasse la sua gra-

titudine a quel GRANDE che una dote assegnava all'Università, una Gran Corte Civile ed una Intendenza stabiliva in questo Capoluogo di vasta popolosa Provincia, ed un sussidio accordava alle chiese povere danneggiate dal funesto tremuoto del 20 febbraio 1818.

Ella per certo, Signor Intendente, ha dovuto balzar di gioja al vedere come ogni sua speranza è stata effettuita, ogni suo desiderio colmato. Ella nella veste che indossa ha dato gagliardi impulsi verso il bene allo spirito pubblico, e lo spirito pubblico è andato seguendola, talmentechè e l'Intendente e la Decuria e la Città quanta ella è non han fatto, possiam dire, che uno, in testimonianza di che questo Municipio ha voluto contarla fra i suoi cittadini affinchè co' vincoli dell'amore si perpetuasse quella concorde amistà, che regnar deve tra i membri d'una stessa famiglia, tra i figli di una medesima madre.

Or io avendo abbozzato la descrizione delle tre statue marmoree, a cui Ella ha preso tanta parte, ho creduto, nel renderla di ragion pubblica, doverla a Lei intitolare che me ne ha dato l'autorevol comando, e che non lascia mai di promuovere efficacemente tutto ciò che accresce magnificenza e grandezza a questa grande e magnifica città. La mia voce è quella di un privato; chi ne volesse una infinitamente più autorevole, si contenti percorrer la lettera dell'Eccellentissimo Principe di Satriano *Luogotenente Generale di S. M.* (d. g.) *in Sicilia, datata in Palermo a 18 del 1853.*

Di nient'altro voglioso che del suo cortese compatimento ho io il distinto onore di confermarmi

Catania 24 del 1853

Devotissimo obbligatissimo servo vero

Agatino Longo

Cavaliere dell'I. O. Brasiliano della Rosa

LE TRE STATUE DI ANTONIO CALÌ

Due cose sono essenziali alla prosperità di un popolo, che le finanze dello Stato fioriscano in maniera da intraprendersi le Opere pubbliche di generale interesse ed utilità, e che la finanza di ciascun Comune presenti un esubero da potersi impiegare in Opere di lusso, dopo essersi adempito alle spese di giustizia, ed alle opere interne di utilità comunitativa.

Dacchè piacque alla sapiente politica de' nostri Re di riformare le vecchie leggi riguardanti l'amministrazione finanziera e quella comunale, un grande miglioramento ebbe luogo nelle condizioni fisiche ed economiche delle provincie, ed un progresso sensibile nell'interna amministrazione di ciascun Municipio in particolare.

I nuovi sistemi amministrativo, giudiziario e finanziero introdotti in Sicilia dal generoso animo di re Ferdinando I. di gloriosa memoria, modificati e perfezionati col decorso del tempo per adattarsi alle circostanze de' tempi e de' luoghi, sono stati la sorgente di una moltitudine di beni per tutte le Comuni del Regno, ma in ispecial modo per le tre città sorelle, Palermo, Messina e Catania, che trovavansi pervenute a un grado più avanzato di civiltà e d'industria, e dove erano i maggiori centri di popolazione, di attività e di lumi. Catania soprattutto favorita dalla natura per purezza di aere, per temperia di clima, posta in riva del mar Jonio, avente da un lato pianure estesissime a fertilissime campagne, e dall'altro l'Etna maestoso, ricco di florida e potente vegetazione, non poteva non risentirne i benefici effetti, e progredire alacremente nella via della prosperità e della ricchezza.

Per conseguire più facilmente un tal fine, Catania conobbe che accrescer doveva il suo commercio esterno e dare alle sue derrate uno sfogo più facile e pronto. Era dunque necessario murare un porto comodo e spazioso, che fosse di sicuro ricovero alle navi mercantili, e dove avessero potuto dar fondo le navi estere, che venivano a visitarla qual seconda regina del Mediterraneo. Tanto da lei adempissi assegnando trentamila ducati annui sopra il suo Stato Discusso sin dal 1828, talchè, sorpassate le tristi vicende del 1837, fu ella in istato di metter mano all'opera e di effettuire quel molo che i nostri padri avean più volte tentato, e non avean potuto conseguire giammai (1).

All'opera del molo già perfezionato o prossimo a perfezionarsi, un'altra ora se ne associa di non minore importanza, ed è l'irrigazione della vasta *Piana di Catania* mercè le acque della Giarretta, l'antico Simeto, e il fiume più grande di Sicilia. Il progetto ne è già avanzato, e noi ci auguriamo che i proprietarii catanesi concorreranno volentieri a quest'opera, che trasformerà la Piana di Catania in una grande fattoria di cereali, di civaje, di ortaglie, e di altre derrate volute dalla natura delle nostre terre e dall'indole speciale del nostro commercio (2).

Le industrie manifatturiere sono conseguenza dell'ingrandimento del nostro commercio e della nostra agricoltura. Accresciuta considerabilmente la massa delle nostre produzioni territoriali, coltivati, oltre il frumento, il cotone arbusto, l'indaco, la rubbia, l'oppio, il mais, moltiplicati a dismisura i ceppi da gelso per alimento de'filugelli, ognun vede nascerne di conseguenza lo stabilimento di quelle industrie che inservono per la conservazione, manipolazione e trasporto delle indicate sostanze, affin di presentarle al commercio nella conveniente forma. Così il molo dà la spinta a render irrigua la piana, e la piana rendata irrigua darà la spinta a molte industrie che presentemente s'ignorano.

Gli attuali e i futuri incrementi nella ricchezza di questa e delle limitrofe città che con la nostra corrispondono, sono dovute in origine ai miglioramenti

(1) Si ha ragionevole spiegazione di questo fatto avendo in considerazione il progresso dell'arte edificatoria in acqua da un lato, o le maggiori risorse della Città dall'altro.

(2) L'irrigazione dalla vasta piana di Catania colle acqua del Simeto è una di quelle Opere rimarchevoli che segnano epoca negli annali civili di un popolo industrioso. Speriamo che si rechi ad effetto e presto, tanto più che sappiamo quanto in tale faccenda si adoperi lo indefesso patriottico zelo dell'Intendente della Provincia Cav. D. Angelo Panebianco.



delle leggi civili, penali ed amministrative, e a un buon sistema finanziario per lo mantenimento dello Stato e delle provincie. Quindi dobbiam protestare altissima gratitudine, e tributare moltissima lode a quei tra i nostri benemeriti Sovrani, i quali, avendo riordinato la cosa pubblica, e fattoci godere delle più liberali e franche istituzioni, ci han posto in grado di attivare la nostra industria e di attendere indefessamente a fabbricare la nostra individuale fortuna.

Ecco perchè Catania, veggendo com'essa di giorno in giorno ingrandivasi, decretò d'innalzarsi le statue de' suoi Sovrani, che hanno il più contribuito al suo benessere, e di ornarne le migliori sue piazze. Così abbiamo veduto successivamente nel corso di tre in quattro lustri la Città abbellirsi di nuove fonti marmoree, di nuovi edifizii, e di tre Statue colossali di marmo: sono la statua di Francesco I. nella piazza degli Studii di fronte al palazzo dell'Università, quella di Ferdinando II. nella piazza Stesicorea, dirimpetto il fonte che ne occupa il lato orientale, finalmente la statua di Ferdinando I. nel largo di S. Francesco, che guarda a mezzogiorno la piazza e strada S. Filippo (1).

Queste statue sono tutte e tre opera di Antonio Calì catanese, domiciliato a Napoli dove tiene il suo studio (2). Nello scolpirle ci ha egli dato de' Protago-

(1) Il più bel monumento che abbiamo in Catania è l'Elefante di pietra nella piazza del Duomo. È il compendio di tutte le glorie nostre. La pietra ond'è formato è lava eruttata da Mongibello nelle epoche antiche, Mongibello, quel vecchio vulcano alle cui falde giace la Città: porta sopra il suo dorso un obelisco egizio, un tronco di prisma ottagono, di sienite rossigna, coperto tutto di geroglifici, segno delle relazioni di Catania col sapiente Egitto. L'obelisco termina in una palla, sopra cui elevansi la Croce e gli emblemi di S. Agata, nostra Concittadina e Protomartire Siciliana. Posa l'Elefante sopra un fonte marmoreo, d'onde sgorgano le acque dell'Amenano, fiume sotterraneo, d'ignota origine, e di acqua limpidissime e fresche. L'Elefante è lo stemma della Città, sia perchè quest'animale congiunge l'intelligenza alla forza, sia perchè è amico dell'uomo e lo serve fin nelle battaglie. Questo monumento ingombra quasi tutto il largo del Duomo: trasportato altrove lascerebbe il vuoto per altro monumento egualmente grandioso e di maggiore gusto ed interesse per l'arte.

(2) Il cav. Antonio Calì nacque li 17 novembre 1789 in Catania, ed ancor nelle fasce fu trasferito in Napoli da suo Padre che in quella Metropoli stabilissi colla famiglia. Studiò in quella Reale Accademia, indi in Roma con pensione del nostro Governo, e si perfezionò nella Scultura sotto la direzione del commendatore Thorwaldsen; le sue opere principali sono una Baccante pel principe di Salerno d. Leopoldo di Borbone, un pugillatore per la Reale Accademia delle arti di Napoli, l'evangelista S. Luca nella Basilica

nisti il più fedele e veridico ritratto, il che ha potuto praticare attese le sue individuali circostanze, goduto avendo sempre della Sovrana protezione per la sua eccellenza nell'arte e per le sue egregie qualità (1). Nondimeno ha dovuto vincere difficoltà di grado in grado maggiori, come dalla nostra descrizione sarà manifesto.

Seguiremo, nel parlare delle statue, l'ordine cronologico.

I.

La statua di Francesco I. fu allogata al Calì vivente quel Monarca, ma non fu perfezionata che dopo la sua morte: così venne essa inaugurata nel mezzo di aprile dell'anno 1833 (vedi la tavola di rincontro).

Sopra un plinto, inclusi i gradini alto palmi 11 e 7 oncie e largo per ogni faccia palmi 5, si alza la semicolossale statua alta palmi 11 e mezzo. Guardando da lungi sotto il suo miglior punto di vista ti avvedi subito quale sia stato il divisamento dell'artista e quale il magistero di sì interessante figura. Tu trovi riprodotti spirito e membra di quell'umanissimo Principe, il quale nella bontà e rettitudine del suo cuore voleva fortemente che a tutti si fosse renduta giustizia, che speciale riguardo si fosse avuto pei poverelli, che la Religione si fosse onorata nelle Chiese e ne'suoi Ministri, e che si fosse badato piuttosto a prevenire che a punire i delitti. Re Francesco era uomo pratico degli affari, amava con passione l'agricoltura e la pastorizia, ed era molto a pietade inclinato. Era dunque necessario che si scorgesse nella statua l'indole mansueta del Re, e che in lui primeggiassero le virtù socievoli e religiose. Lionardo Vigo in una Lettera al Malvica in data del 7 maggio 1833 così la descrive. « A prima giunta, egli dice, mi sembrò la sua presenza » una verace epifania miracolosa, e il vederlo sorgere su d'un plinto quadrangolare soprastante alle disiose turbe cui si rivolgea, di fronte al maestoso edifizio dell'università degli Studii e in vestir semplicissimo antico, » nude braccia, gambe, ginocchie, testa, coverto il dorso di pallio che una

Chiesa di S. Francesco di Paola, la statua colossale in bronzo di Ferdinando di Borbone figlio di Carlo III. posta sul cavallo modellato dal Canova e fuso dal Righetti; nell'istesso cavallo son del Calì il ciuffo e la coda.

(1) Il Calì è stato decorato col titolo di Cavaliere dell'Ordine di Francesco I, ed è Direttore de'restauri in marmo del Reale Museo Borbonico, e Socio ordinario dell'Accademia Borbonica di belle arti.

» armilla ferma sul destro omero, il petto di corazza merlata, di cui sotto
» una tonicella mezzo gli vela le cosce, e i piedi di coturno, mi trasportava
» nel dolce di carissima illusione, non quel principe si fosse a noi ricondotto
» dal gaudio de' giusti nell' aspetto solenne degli eroi della dominatrice delle
» nazioni. E lo schiuder le labbra alla favella, il protendere la destra allungandola distesa con liberale atto, l'appoggiare il manco braccio con cui impugna lo scettro sopra un erma di Pallade sorgente a lui di costa, tenendo
» immota la mancina gamba, e la gente che gli si affoltava riverente in atto
» di festa e di meraviglia gli chiedendo grazia di beni, e quel muto linguaggio tra l'ascoltante popolo che cresceva ad ondate e l'umanissimo Borbone,
» e quel suo vivo atteggiar della persona mi fea più dilettoso l'inganno. Tutto
» assorto nel soave errore di cui non avrei voluto smagarmi, intentissimo in
» silenzio ne aspettando gli accenti, da lunge a contemplar mi fermai ».

Le statue sono a guardarsi in distanza e da vicino: in distanza per cogliere l'assieme, da vicino per notare le più minute particolarità, che non si potrebbero altrimenti distinguere. Così fece il Vigo, laonde prosegue a dire colla solita energia del suo stile: « Pervenuto a piè della statua meravigliai la maestria di come è incarnato il nudo, come nulla non v'ha che non sia venusto, semplice, secondo natura, e precipuamente il destro braccio e le ginocchia sembrano disvelare l'interna attività della vita, e per bizzarria dell'accidente il sasso è venato sì, che fa vie più giocondo il vedere. L'armatura che veste il monarca, è lavorata con massima perfezione (1) ».

Il giudizio del Vigo è non men vantaggioso che imparziale. Egli fa talune critiche osservazioni che non riguardano se non gli accessorii, ed in ciò stesso è ben moderato. Al rimirar quella statua tu sei scosso da sorprendimento e da piacere; tu vedi un re benigno, amorevole, il cui contegno ispira la fiducia, nel cui volto siede più la bontà di padre che la maestà di principe. Tu sei tentato di creder redivivo re Francesco, tanto ne è naturale la mossa, tanto viva la testa, tanto espressivi i lineamenti, tanto vere e la lieve curvatura del dorso e la sua natural pinguedine e la conformazione della persona, che

Non vide mè di me chi vide il vero (2).

(1) *Giornale di scienze lettere e arti per la Sicilia*, vol. 49. pag. 279, 282, Palermo 1835.

(2) La statua attuale di re Francesco I. è una replica di quella veduta dal Vigo nel 1833.

II.

Dopo la statua di Francesco I. il Calì intraprese quella di S. M. il Re Ferdinando II. (D. G.), succeduto al padre nella fresca età di anni 20 (1). Chi sia Ferdinando II. Re del Regno delle Due Sicilie è conto a tutta Europa, perlochè non occorre ch'io m'intertenga in molte parole. In Lui pare siensi accolte le grandi qualità che contradistinsero i suoi augusti Antenati: ereditò la illuminata pietà del padre, la sapiente politica dell'avo, e la magnifica operosità del bisavo. La religione del suo cuore armonizza colla saviezza delle sue leggi, e la sua sapienza legislativa va compagna delle grandiose opere da lui compiute nella Capitale e nelle provincie. A Catania concesse di buon'ora che si fosse a spese comunali murato un porto che reggesse immoto all'impeto delle onde, e che apprestasse sicuro ricovero alle navi ivi venute ad asilarsi dalla tempesta. Decretonne la costruzione, e di ciò non pago volle che se ne fosse dinanzi a Lui discusso più d'una volta il piano d'arte, e che i fondi assegnati fossero sufficienti per recarlo sollecitamente a compimento (2). Calì ebbe a trattar questo tema nella sua seconda statua, che fece parte dell'Esposizio e di belle arti di Napoli nel maggio 1841, e che poscia venne solennemente inaugurata in Catania nel mese ottobre dell'anno seguente 1842.

Sorge la statua colossale alta palmi 12 su d'un plinto alto palmi 12 e mezzo

(1) S. M. il Re N. S. nato in Palermo li 12 gennaro 1810 ascese al trono in novembre del 1830.

(2) Con Sovrano Rescritto de'9 dicembre 1850 un aussidio di duc. 83818 fu da S. M. accordato a quest'opera colossale, da gravitare metà sulla Provincia e metà sul Regio Erario. Sono degne di osservazione le parole del Rescritto, che servono di preliminare alla Sovrana determinazione. In esso si legge: « La M. S. cui è grandemente a cuore il prosperamento della Città di Catania, desiderando che Essa presto ne colga da cotanta opera quei frutti che a ragione se ne impromette, e considerando che apertasi dalla porte del mare Jonio una nuova Era al commercio con l'Estero, parteciperanno ai beneficii, non che i Comuni della Provincia di Catania, ma bensì le isole intere; ha Sovranamente ordinato che de'duc. 105718 che ancora abbisognano per completarsi quel Molo, sia una terza parte contribuita in due anni dalla Tesoreria di Sicilia, ed un'altra terza da' Comuni della Provincia, in ragione della loro popolazione e della maggiore o minore distanza, restando il residuo a peso della Città stessa di Catania ». Un aussidio accordato a tempo e nella competente somma è un beneficio di un merito e di un effetto incalcolabile.

nella piazza Stesicorea vicino la strada che quella piazza attraversa da tramontana a mezzogiorno. Armato di lorica guernita di un doppio ordine di fimbriati pendagli, al fianco cingendo l'acciaro, spaziosa clamide indossando che dal destro omero si getta in avanti, nude testa e braccia, velate da un sottanino le cosce, e le gambe da stivaletti vestite, il giovine Monarca alla poppa di antica bireme coi sta annodata l'ancora appoggia la manca mano, e nell'altra col disteso braccio impugnando lo scettro, nelle atletiche giovanili sue forme dignitosamente si mostra. Immobile nella tenacità de' suoi pensieri, consapevole di sue forze Egli ha calcolato del mare la furia maggiore, ed a lui minaccioso scrutatore sguardo volgendo par che gli dica: *io saprò far sorgere in mezzo alle tue acque profonde un' opera colossale che sfiderà la tua potenza, ed a cui recar non potrai onta colla violenza de' tuoi marosi.* Vedi la tavola di rincontro.

Le statue sono come i quadri. Esse non rappresentano che l'azione di un istante, la situazione di un momento. Ma un dipinto è sussidiato da tutta la magica illusione del colorito, dalla degradazione delle tinte, dal miscuglio di luce e d'ombra: non così una scultura la quale presentando a un di presso come in se sono le cose è giudicata dall'occhio con grandissima severità. Quindi è che nella statuaria a conseguire l'effetto non basta osservare la esattezza e purità de' contorni o il soave ondeggiar delle linee, ma fa mestieri ancora che il tutto fosse modellato a rigore secondo natura, e che ne' gruppi una figura non occultasse l'altra con discapito delle proporzioni e del bello. Il vestire poi uopo è che fosse semplicissimo e velasse il nudo sol quanto basta a non offendere il pudore, senza pregiudicar la bellezza delle forme, oggetto primario, se non esclusivo, delle Belle Arti, specialmente della statuaria. La quale proponesi il bello subordinato al vero, al maestoso, al sublime, affin di elevare la mente alle alte, alle nobili cose.

Il bello della statuaria non è il bello della pittura. Ameodue sono arti sorelle che imitano la bella natura, ma esse diversificano troppo nello scopo non meno che ne' mezzi di esecuzione. La prima rappresenta il bello modificando il legno, il sasso, il metallo senza cangiarne la essenza; la seconda facendo da un sol piano sorger mille oggetti ed ingannando la vista. La prima ha il suo modello nella natura animale ed è semplicissima nella composizione; la seconda ha un campo più vasto: essa compendia in piccolo spazio tutto quanto l' occhio può scorgere nella immensa estensione del creato. La scultura è dunque essenzialmente diversa dalla pittura,

nè i principii dell'una ci posson esser di guida nell'altra « Vi sono stati » pittori, scrivea lo scorso anno Gustavo Planche, che han preso la statuaria per consiglio unico; e malgrado il loro sapere, malgrado la loro perseveranza, non han riuscito a mascherare la falsità del loro metodo. I » loro travagli, benchè improntati d'un sincero amore della bellezza, d'un » rispetto profondo per l'armonia lineare, si dipartivano troppo manifestamente dalle condizioni della pittura per contentare i giudici competenti (1) ». Dall'altra parte, come osserva il sig. Mercey, « la statuaria è sottoposta a » regole ancor più positive della pittura; i difetti di proporzione sonovi più » palpabili, più urtanti, e quello che al vero si accosta, ma non è il vero, » non può essere in lei tollerato (2) ».

Il forte della scultura è di cogliere il carattere del protagonista, e colto che l'abbia di trasportarlo nella pietra a via di rilievi e d'incavi. Se il protagonista non ha in se stesso un carattere proprio, la fedele imitazione della natura basta per render bella l'opera dell'arte: tale è, per esempio, tra i bronzi di Ercolano quella Danzatrice nella più semplice attitudine di affibbiarsi l'abito sulla spalla destra, che non ancora coperta si mostra nuda sin sopra alle coste (3). Ma se il Protagonista ha un carattere elevato, o se esso appartiene agli esseri divini, allora bisogna che si rendesse *sensibile* nel bronzo o nel marmo ciò che realmente non è che *intelligibile*. Nel quale caso l'arte si eleva sopra se stessa, giunge sino all'ideale, perfeziona la natura fisica dell'uomo portandola sino all'espressione della natura divina.

Egli è fuor di dubbio che la statuaria fu da' greci maestri portata ad un grado eminente di perfezione, giunti essendo a rappresentare col loro scalpello le forme assolute della bellezza ideale: ma è certo altresì che le Divinità e gli Eroi di quei tempi erano il prodotto dell'immaginazione dei poeti e degli artisti, e non avean tipo in natura. Quindi era loro agevole trascendere i confini dell'ordinario, e trasportarsi nell'elevate regioni del meraviglioso e dello straordinario. Gli effigiamenti stessi di Atleti o di Efebi erano da quegli artefici sparsi di tale una leggiadria e gentilezza da non competere a membra esercitate alla palestra e allo stadio, in guisa che soleva

(1) *Revue des Deux Mondes*, 15 Janvier, 1852. tom. 1. pag. 359.

(2) *L'arte e gli artisti in Inghilterra* nel *Mondo Contemporaneo* 1843. vol. 11. pag. 127.

(3) Vedete intorno a questa statua la illustrazione datane dal Cav. Finati nel vol. 2. della edizione in 4. del Real Museo Borbonico, Napoli dalla Stamperia reale, 1825.

dire Lisippo, dopo Policleto Sicionio il più famoso scultore della Grecia, ch'egli ritraeva gli uomini non già come erano ma come dovrebbero essere (1).

Non così dopo l'introduzione e lo stabilimento del Cristianesimo. Siccome il bello di qualsivoglia maniera non può disgiungersi dal vero, e la verità non può andar disgiunta dalla innocenza e dal candore, così le arti furono predominate dalle idee novelle; l'immaginazione fu arrestata ne' liberi suoi voli, ed il bello visibile fu ristretto entro i limiti segnati dal pudore, dalla decenza, dalla virtù. Altri esseri sovrannaturali soppiantarono i primi: altri Eroi, altri Personaggi d'indole e di natura assai diversa furono lo scopo dell'arte, esercitarono gli sforzi e l'emulazione de' grandi artisti.

Il gusto puro e severo delle arti antiche non durò lungo tempo dopo il risorgimento della arti in Italia: la statuaria sopra tutto andò seguendo la fasi e le aberrazioni delle arti sorelle, la pittura e l'architettura, e però vennero mano mano ad introdursi il manierismo ed il barocchismo, che regnarono infelicemente dal decimosesto al decimottavo secolo.

Antonio Canova rimise in onore nel secolo XIX lo studio dell'arte greca, e riprodusse i grandi esemplari dell'antica scultura. Egli trattò argomenti simili a quelli degli antichi maestri, scolpì Esseri mitologici e un gran numero di Eroi; emulò gli antichi, e qualche volta li vinse. Sparse in tutte le sue opere la leggiadria, la venustà, la bellezza, e senza offendere il vero si elevò al sommo dell'immaginoso e dell'ideale.

Dopo Canova, i suoi discepoli seguaci ed ammiratori di quelle opere stupende e dirò anche sovrumane studiarono i modelli da lui lasciati ne' disegni, nei bassi-rilievi, nelle statue, ed ebbero una grande predilezione per la soavità delle linee e la perfezion del disegno. Il Tenerani con la Psiche, il Bartolini con la Fiducia in Dio, il Ferrari con la Malinconia e con la Diligenza ce ne danno le pruove più luminose.

Pare che la Scultura italiana voglia oggi seguire il bello che è più conforma alla realtà ed alla natura degli oggetti effigiati, senz'andare in trac-

(1) Nelle statue di stile sublime, cioè degli Dei e degli Eroi, vollero gli artisti Greci, come nota il Winkelmann (*Hist. de l'art chez les anc. De la Grâce*), rappresentare i volti, e l'attitudine in uno stato di purità, lontano da ogni agitazione interna, in un perfetto riposo de' sensi, e in una perfetta uguaglianza di anima; ma questa sottile ed astratta bellezza, osserva l'autore del *saggio di Estetica*, non fu mai senza discapito di quell'espressione, la quale nasce dall'affetto, piacesi della grazia, e nell'azione si spiega a moltiplica.

cia di un bello vago e indeterminato, da pochi genii veduto cui toccò in sorte vasto e castigato immaginare. Così mentre la scuola di Canova è giustamente ammirata, hassi al presente per la naturalezza e per la semplicità delle forme e delle attitudini un rispetto maggiore.

» L'unità, dice il p. Lacordaire, è la forma del bello; null'altro è bello, » tranne ciò che è uno, o in altri termini, tranne ciò ch'è armonioso (1) ». Questa sentenza di uno de' più grandi Oratori della Francia è vera per tutte le arti del disegno, ma principalmente per la statuaria, la quale essendo per lo più senz' accessorii, concentra in un punto tutta l'attenzione del riguardante ed in conseguenza offrir dee l'esempio della rigorosa unità, la quale, come abbiamo inteso, consiste nella perfetta armonia delle parti da formare un tutto dirò così indivisibile. Prerogativa questa assai difficile ad ottenersi, specialmente nella pittura, dove l'unità è più disagevole a cogliersi, com'è disagevole ne' drammi conservare le tre famose unità di luogo, di tempo e di azione.

Mi sono allargato in queste estetiche considerazioni per far meglio rilucere i pregi della nostra statua: la quale è condotta con sì stupendo magistero da subito rilevarsene il distinto merito. O che tu ne contempli l'effetto totale, o che ti applichi ai più minuti particolari, in tutto scerni sceltezza, e ben t'accorgi trattarsi di un Re gioviale, coraggioso, intraprendente, inteso al bene de' suoi sudditi, al progresso dell'industria, della civiltà, della ricchezza, protettor del commercio, che in questa potente molle trova il mezzo di promuovere ed affrettare l'interna attività industriale d'una nazione, e diffondere in tutte le classi operose la comodità e l'agiatezza.

La statua di S. M. il Re N. S. è situata al presente in una delle migliori e più ampie piazze di Catania; ma è quello precisamente il posto che le conviene? Egli è evidente che no. Ognun conosce la statua di S. M. aver attinenza coll'opera del molo. È dunque in vicinanza di quel luogo che deve sorgere il monumento che Catania ha innalzato al suo Monarca, da cui ha ricevuto e continua a ricevere contrassegni notevolissimi del suo regio favore e della sua munificente protezione (2). Il largo di S. Francesco di Paola sarà degno di quella statua? Sì, laddove abbattuto il vecchio ba-

(1) Lacordaire, *Lettera sopra la S. Sede*.

(2) Oltre all' Arcivescovado, S. M. ha recentemente accordato a Catania un Consiglio edilizio ed una Camera consultiva di Commercio.



luardo di S. Agata, e fatto uno spiazzo sufficiente, demolite talune informi e sdrucite fabbriche, cessato il bisogno di tener ingombro quel piano, si avrà luogo opportuno per collocarvi la statua del Re, che a buon dritto il fondatore può chiamarsi del porto di Catania.

Due bassi rilievi stanno ne' plinti delle statue fin qui descritte: in uno di essi è scolpita a mezzo rilievo una figura muliebre panneggiata, coronata di torri, e portante nella sinistra palma Pallade armata di asta e di scudo; nell'altro Mercurio e il Genio di Catania si stringono vicendevolmente le destre. Nel primo basso rilievo si ha l'emblema di Catania, avendo dietro a sè di primo rilievo maestoso elefante; nel secondo si allude alla nuova Era commerciale, che incomincia per la nostra Città. Amendue sono opera del Calì, e corrispondono al merito delle statue.

III.

La statua di Ferdinando I. Borbone inaugurata il 12 di questo mese nel largo di S. Francesco è l'ultimo lavoro del cavaliere Calì. Il disegno litografico di questa statua impresso nel num. 4 anno 5 del *Giornale di Catania* è qui riprodotto a contorni nell'annessa tavola, insieme ai disegni delle altre due statue, per opera del nostro valente litografo Salvatore Zurria (1). Chiunque guarda quel Simulacro resta sopraffatto di meraviglia al vedere come lo scalpello ha potuto animare il freddo sasso; ha potuto da un blocco di marmo trarne il figlio di Carlo III. Borbone, il vecchio Ferdinando, in tutta la reale sua pompa, co'suoi capelli inanellati, vestito in abito di corte, in perfetto costume di Gran Maestro del suo Real Ordine di S. Gennaro. Per fermo che qui l'arte ha dovuto vincere un mondo di difficoltà, una più terribile dell'altra. Calì ha fatto una statua colossale, alta palmi 13 ed elevata sopra un plinto alto palmi 12 e leggermente rastremato. È la statua di un gran Monarca, di un Legislatore che ha sanzionato un codice di leggi forse il migliore che esiste,

(1) Ci piace render qui onorevol testimonianza a questo giovine Artista, il quale caldo amatore della sua arte non bada a spesa ed a fatica per erudirsi in essa e per ridurla a nobile, a liberale professione — È noto per le belle tavole litografiche di cui si compongono le sue *Vedute e Monumenti antichi di Catania*, opera che gli ha fatto onore presso l'Estero, e presso i Conoscitori delle Arti del Disegno.

ha rinnovellato tutte le vecchie istituzioni, ha ricostruito l'intero edifizio sulle basi del Dritto pubblico europeo, e de' veri interessi sociali.

Difficile oltremodo è la posizione della figura. Si regge essa in piedi sulla sinistra gamba, di costa ad uno rocchio di colonna che serve di appoggio alla statua, e sopra cui posa e si avvolge una parte del reale paludamento. Su di essa gamba come sopra un pernio par che intorno a se stesso giri il vivente Simulacro: il quale volge alquanto a sinistra l'augusta venerabil faccia, e con serena fronte, con amabil sorriso, indizio certo di sua coscienza tranquilla

Sotto l' usbergo del sentirsi pura

a gente amica che gli è presso, par che favelli e loro additi colla punta dello scettro l'estremo confine de' suoi Reali Dominii. Sì, io ti comprendo o magnanimo Ferdinando. Rivestito delle insegne nobilissime del principale tuo Ordine cavalleresco, nel pieno esercizio de' tuoi poteri Sovrani, Tu drizzi la parola all'Erede del Trono ed al suo Real Primogenito, e col vivo atteggiar della persona o col folgorare degli occhi e con quel muovere di labbro sento che dici: « Ho dato al mio » buon popolo le leggi richieste dalla presente civiltà; ho gettato le fondamenta » della sua grandezza, del suo riposo, della sua prosperità. Imitate il mio esem» pio, e governate dopo di me l'una e l'altra Sicilia, che ormai non fanno che » un solo ed unico reame. *Exemplum dedi vobis ut quemadmodum ego feci » vobis, ita et vos faciatis* ».

La statua del primo Ferdinando guardata dal lato del tecnicismo è un modello di perfezione di cui vi sono io credo pochissimi esempi. È una statua vestita di tutto punto: non ha di nudo che testa e mani. Il Re vestito in gran gala porta indosso l'uniforme ricamato ed il *gilet*, la spada colla sua cintura, i calzoni corti, le calze di seta, e le scarpe con fibbia. Ha inoltre la manta sparsa di gigli e sulla manta la Gran Croce dell'Ordine rispondente all'omero sinistro, un collare increspato sostenuto da una cravatta di finissima tela, che ripiegandosi sopra se stessa fa groppo in avanti e riesce in sul petto in due bande distinte, simmetriche, e sovrapposte ad un bavero che gli gira intorno e ne copre le spalle. Il merletto spunta dai polsi, un doppio cordone terminato da fiocchi trapassa il petto da dritta a sinistra. Non può aversi un cumulo di vesti maggiore; ciò non ostante non v'è ingombro. La vita è in tutte le membra, il movimento è negli arti, nel tronco, nella te-

sta: è una persona vivente quella che tu vedi, una persona che guarda, che gestisce, che si muove, che parla. È Ferdinando Borbone, figlio di Carlo III, Gran Maestro del Real Ordine di S. Gennaro, che dall' altezza di quel plinto scoprendo oggetti cari al suo cuore è commosso a letizia, e ritirando la dritta gamba indietro, fermo sulla manca, colla sinistra l'elsa della spada afferrando il destro braccio allunga e distende con in mano lo scettro terminato da un giglio. Imperioso è il cenno ma non altiero: Egli non comanda ma invita; non pensa a se stesso ma agli altri. Egli vuole che i suoi successori seguissero le sue orme, si rimassero sul suo esempio, perfezionassero l'opera da Lui così bene incominciata. Ed ecco perchè compie dignitosamente quell'atto il più importante e il più solenne della sua vita.

La statua di che favelliamo ha questo di pregio, ch' essa è una figura di tutto tondo in modo che può esser vista quasi con la stessa aggradevolezza da ogni lato: la qual cosa non fu dagli antichi tenuta in cura tanto quanto da quei sommi maestri sarebbesi dovuto, e in ispecie ciò osservasi nelle statue panneggiate le quali sovente non aveano che un solo aspetto e non eran fatte per vedersi di dietro. Canova in ciò pose cura infinita non solo nelle figure isolate del Paride, della Pace, della Tersicore, della Polinnia, della Venere, ma per sino in quelle destinate ad apparire in lontano addossato al fondo, come nel Deposito della principessa Maria Cristina arciduchessa d' Austria. Ad imitazione di tanto Maestro la figura di questo classico monumento è stata dal Calì studiata di tal maniera che, girando l'osservatore per ogni verso, può riguardarsi di profilo, di fronte, e per fino da tergo colla medesima sodisfazione.

La cosa così stando si delegge facilmente il merito della statua non potersi desumere da' soli contorni che abbiamo potuto riprodurre nella nostra tavola litografica: al qual proposito riporterò le parole del celebre Commendatore Cicognara, là ove dice: « I contorni non sono che pochissimi segni, e specialmente se la » piccola dimensione toglie di poter precisare le minute parti dell' estremità, e appunto come schizzi potranno per avventura dare appena alcun indizio delle attitudini, de' partiti, delle idee d'un soggetto, ma non potranno mai render conto della condotta dell'opera, dell' esecuzione, infine del sublime dell' arte. Cosichè rimarrà sempre indeciso come sia sentito un piede, una mano, come » studiato un volto, un nudo, come sia renduto il collo, la schiena, e finalmente » quali sieno le finezze dell'arte e la verità della statua (1) ». Lo stesso si dica

(1) *Storia della Scultura dal suo risorgimento in Italia sino al secolo XIX vol. 3. lib. 7. cap. 3. pag. 240.*

in proporzione de' disegni dello altre due statue precedentemente descritte. Vedi per la nostra la tavola del frontispizio.

Per incarnare il concetto e trasportarlo sul marmo bisognava' che lo scultore fosse libero da qualunque legame, da qualunque responsabilità con chicchessia: bisognava ch'egli non avesse consultato che se stesso e le sue proprie forze. E così fece. Calì volle studiare un' Opera nuova, non mai tentata altrove, volle dare alla Statuaria un nuovo abbigliamento, avvicinarsi più al fatto ritraendo il figlio di Carlo III. Borbone e come Re o come Legislatore e come Fondatore d'un nuovo patto e come il primo Dignitario de' suoi Stati. Così si vede la mano dello artista profondarsi in quei trafori difficilissimi, dare alle dita la pieghevolezza necessaria per afferrare l'elsa della spada in una mano, e lo scettro nell'altra, al volto l'imponenza di un Sovrano benefattore de' suoi popoli, cui ha dato leggi, libertà, uguaglianza civile, religione immacolata e per giunta il figlio Francesco che cho lo avea più volte supplito nel governo, ed il nipote Ferdinando che Dio volle nascesse nel mese e giorno stesso dell'avo. Quella statua è sublime; per tale il popolo acclamolla e per tale è da reputarsi da chi non ha smarrito il bene dello intelletto (1).

Sublime è la statua del Ferdinando I. perchè in essa tutto è rilevato e dignitoso: se essa non appartiene o a un Eroe a un Essere sovrumano, appartiene però alla classe più privilegiata dell' umanità, alla classe tenuta in ogni tempo in maggior pregio, quella cioè de' Legislatori e de' Monarchi, di coloro che fondano un nuovo impero, un novello ordine politico, tramutando la vecchie istituzioni meno perfette in novelle istituzioni più perfette, più accommodate ai tempi, più rispondenti a' nuovi bisogni dei popoli, ai loro costumi ed al progresso del loro stato politico, industriale, economico. Ecco perchè la statua di Ferdinando I. è più colossale delle precedenti, ecco perchè non indossa l'Eroe che la vesti proprie del suo tempo e della sua dignità, ch'egli ci comparisce qual' è personaggio storico, il quale per mostrarsi grande non ha bisogno di alcun artifizio convenzionale, bastando a renderlo tale le cinque parti del Codice per lo regno della Due Sicilie, il Codice amministrativo e tutte quelle leggi e regolamenti che fissano e stabiliscono il dritto pubblico siciliano. Ecco perchè nella Statua di cui si tratta la Bel-

(1) È a desiderare che il largo di S. Francesco venga a nobilitarsi e, se è possibile, anche ad allargarsi dal lato di tramontana. Il monastero e l' arco di S. Benedetto, la Chiesa ed il Convento de' Francescani, e gli edificii circostanti di regolare architettura, congiunti alla livellazione ed agli ornati farebbero di quella piazza una delle più belle di Catania.

lezza ideale s'identifica colla verità e colla natura, è riposta nell'imitazione dell'originale, nell'espressione magnifica del carattere, negli accessorii di assai difficile esecuzione, nel moto impresso alle parti tutte della figura da quell'anima che informa il simulacro e che lo equipara a persona vivente. Le quali prerogative sono associate a quanto di più perfetto può vantare la statuaria nella esattezza delle proporzioni, nella naturalezza della mossa, nella dignità dell'atteggiamento e nella correzione del disegno (1).

Si potrebbe credere che il Cav. Calì abbia in questa sua statua voluto mostrare il suo genio per le attualità, ed introdurre nella statuaria quel gusto medesimo che principalmente gli artisti francesi hanno introdotto di recente in quella che chiamano *pittura di genere*; ma egli s'ingannerebbe a partito. Lo stile del Calì nella figura enunciata è del genere elevato: il vestiario del protagonista nobile e dignitoso; anzi taluno lo trova più acconcio al carattere del personaggio di quel che se fosse vestito colle armi di un guerriero, o alla foggia di un Imperadore romano (2).

Pensano taluni le vesti non esser d'attendersi, e tutto il merito d'una statua consistere nel Bello ideale, che vi si rinviene in questa o in quella dose, giusta la forza dell'immaginazione ed il valor dell'Artista. Ma noi preghiamo i nostri lettori a riflettere che oltre il Bello naturale, ed il Bello ideale esiste pure una terza maniera di Bello, ed è appunto la Bellezza artificiale, senza di che non esisterob-

(1) È legge fisiologica che l'assuefazione ci renda indifferenti a qualunque oggetto le cui attrattive dianzi ci dilettavano. E di vero men vivo è il piacer che ce ne viene, tanto perchè gli organi più debolmente rispondono all'impressione, tolta quella gentil rudità del primo tocco, quanto perchè l'animo attivissimo ha in una stessa affezione poco esercizio, ma non rimanghiamo perciò, osserva giudiziosamente il Sig. Talia, di riconoscere in esso oggetto quella bellezza che sì ci piacque la prima volta. Laonde un oggetto bello già noto può men piacere d'un altro non visto prima, ma non è per questo men bello. Le quali teorie son verissime e si applicano egregiamente al fatto della nostra statua, che diciam bella, stupendamente bella, ancorchè non proviamo più nel mirarla quel diletto e quella meraviglia, di che fummo scossi la prima volta.

(2) Ho inteso diverse persone del gentil sesso lodare questa statua del Calì perchè bella, e la sua bellezza riponevanla più d'ogni altro nel genere del suo vestiario, non approvandosi nè la corazza, nè i calzaretti, nè la tonicella, nè il pallio, di cui sono rivestite le figure delle precedenti due statue. Credo aver dato la ragione estetica di questo fatto, checchè se ne potesse pensare in contrario dagli Eruditi e dalle persone dell'Arte.

bero le Belle arti. Ora la Bellezza artificiale è doppia, secondo gli Estetici; una è riposta nel presentare espressi in opere diverse, nella più compita lor condizione, quei pregi, che nelle qualità sensibili o in quelle espressive o in quelle morali offrono gli oggetti della natura; l'altra indipendentemente della Bellezza intrinseca delle cose, appunto risiede nell' imitazione perfetta, ed allora oggetti non belli in se stessi danno a noi il diletto degli oggetti belli quando sono eccellentemente imitati.

Applicando questa teoria al fatto della nostra statua, è facile il comprendere come recar debba assai diletto all' occhio il vedere quanto dallo scalpello siano perfettamente imitate quelle cose a cui naturalmente non si presta il marmo, e che noi siamo avvezzi a vedere solamente in pittura. Chè senza il prestigio de' colori è malagevol cosa il distinguere la stoffa dalla tela, il merletto dal ricamo, il panno dalla seta, il cuoio dal metallo, e così del resto. Noi dunque abbiamo ragione di asserire che il Cav. Calì ha fatto sforzi erculei per aver imitato collo scalpello una moltitudine di oggetti differentissimi, e per averli eccellentemente imitato.

Nella statua di Ferdinando I. più cose sono da osservarsi: le qualità estrinseche del personaggio effigiato, la funzione che compie, le cagioni per cui la compie.

Niente si mostra con più di evidenza quanto il carattere generale della statua. Ella ci rileva il suo essere: le regie divise, l'età, la statura, l'aria, l'incesso, i tratti fisionomici, tutto ci dice quello essere il Monarca supremo delle Due Sicilie, Ferdinando I. Borbone. Ma quale funzione vuol Egli compiere? Questo è pure evidente. Un Sovrano che ama veramente il suo popolo, deve addestrare il suo Successore al governo, additargli di buon'ora franca la via di miglioramento e di progresso da lui stesso tracciata. Ciò fece Ferdinando, e il suo sistema è stato seguito fedelmente dal figlio e dal nipote, e si è mantenuto sodo in onta alle scosse politiche, che di tempo in tempo ne han minacciato la sovversione. Ma qual cagione induce il re a compiere quest' atto? Questa cagione è pure evidente. Siccome non ha Egli guardato nelle sue riforme che al pubblico bene, siccome con queste ha Egli guarentito vie maggiormente la pace, la sicurezza, la tranquillità dello Stato e la scambievole amore de' cittadini, così al cospetto della nazione vuol Egli compiere l'atto solenne che consolida ed assicura la stabilità del suo governo. Fondendo i due regni in uno, parificando ne' dritti politici gli abitatori de' suoi Dominii al di qua e al di là del Faro, Egli ha provveduto ai veri e perpetui interessi di queste due porzioni della sua unica Corona, di queste due sezioni della grande famiglia. Ciò

io trovo espresso in quella faccia, in quell'attitudine, in quell'abbigliamento, in quella situazione unica e straordinaria.

Il fanatismo rivoluzionario col suo istinto vandalico della distruzione d'ogni Opera bella vorrà, siam certi, rispettare per lunghissimo tratto di tempo il monumento più cospicuo innalzato alla gloriosa memoria del grande Ferdinando: dalla feroce sanguinaria sua rabbia abbastanza di guasti e di danni abbiam sofferto nelle materiali e morali cose perchè si possa supporre che la presente e le prossime venture generazioni si lascino altra fiata gabbare dalle versuzie degli aggiratori e degli utopisti, i quali sotto larva di bene vogliono realizzare i loro delirii, e conseguire uno stato di perfezionamento sociale e di miglioramento economico, che fugge tanto più lunge da loro con quanto più di ardenza da' medesimi si cerca, come la verità fugge tanto più lontano dal nostro intelletto quanto più crediamo di coglierla con le congbietture e co' sofismi. Un' altra via oggi è aperta al progresso, quella dell' industria, della pace, della fiducia reciproca tra governanti e governati, tra sudditi e Sovrano, i primi essendo pronti ad ubbidire, i secondi a muover con provvide ed opportune leggi le suste del gran corpo sociali, le forze tutte che ne animano e vivificano lo stupendo meccanismo (1).

IV.

Se commovente è il simulacro di Francesco I, grandioso quello del secondo Ferdinando, sorprendente e straordinariamente grande è la figura del primo Ferdi-

(1) Havvi molta analogia tra i sofismi politici e i sofismi scientifici. Prima si adultera la scienza, poscia si corrompono le menti. Ora vi sono nelle scienze che sembrano le meglio dimostrate tanti e tanti sofismi che riesce agevole spargere la nebbia dell' errore nelle altre scienze più oscure e più controverse. Ecco perchè noi nelle nostre Opere ci siamo impegnati a combattere tutti gli errori, tutti i sofismi, a qualunque scienza appartengano, a qualunque autore, fosse il più classico ed il più rispettato. Nostra mente è così fievole, si familiarizza così facilmente colle più mostruose chimere, si affeziona ad esse talmente da resistere lungo tempo al disinganno, e da morder la mano che vuole toglier la benda dagli occhi suoi. Ma checchè ne sia dell'altrui intolleranza, noi abbiamo condotto l'opera a tale che poco a far ci rimane dopo la intera pubblicazione della nostra Geonomia, delle nostre Dissertazioni Economiche, dei nostri Pensieri, della nostra Terapeutica, della nostra Fisica e Chimica popolari, delle nostre Versioni poetiche, e della stessa nostra Grammatica delle due Lingue italiana e latina.

nando (1). Chi guardandolo può saziarsene? Noi abbiamo sott'occhi quello stesso Ferdinando che in bronzo a cavallo si ammira nel largo di S. Francesco di Paola innanzi il Real Palazzo di Napoli. Pare che di colà Egli si fosse qui trafogato sotto altre spoglie per farci lieti di sua presenza (2). Un Re vestito in costume è una novità nell'alta Statuaria; un Re vestito in costume, che incute rispetto e venerazione, che parla e gestisce, che si muove ed ha senso, è una novità che sorprende, che dolcemente illude ed inganna. Il cavaliere Calì ha fatto collo scalpello un'ultima prova; ha mostrato sin dove può giungere l'arte congiunta all'ostinazione. Egli si è assoggettato a sforzi inauditi: ha scolpito una statua colossale con un modello per metà più piccolo, e nell'atto che il reale paludamento gli scende in ampie flessibili pieghe dalle spalle sino a terra, tu scopri nel dinanzi ossa, giunture, e carni velate da quegli abiti i quali, benchè comuni e dall'uso approvati, servono nondimeno a rialzare la figura del protagonista e a segnarne le note brillanti e caratteristiche.

Volgendo gli occhi alle tre figure, abbiamo in esse notato come l'artefice ha saputo identificarsi co'suoi soggetti, e dare a ciascuno il risalto conveniente; abbiamo pure notato aver egli progredito da una figura all'altra, aggiungendo sempre ad uno scopo più elevato, cioè dall'ordine civile ed economico all'ordine politico e fondamentale. La Statuaria è fatta per tramandare ai posteri le grandi geste oprate in favore dell'umanità per via di monumenti durevoli. E nelle statue del Calì si esaltano per lo appunto la religiosità e beneficenza di Francesco I, la magnanimità ed intrepidezza di Ferdinando II, la sapienza e rettitudine del primo Ferdinando. I mezzi di espressione sono posti in opera da'talenti di chi maneggia la seste ed il bulino: le teoriche sventate d'un immaginario idealismo sono fuori applicazione, e non giovano che a farci perder di vista il vero scopo dell'arte, la sua reale utilità (3).

(1) Il *Giornale Officiale di Palermo* del 25 gennaro 1853 chiama la statua di re Ferdinando I. qui inaugurata nel dì 12 detto mese, *scultura egregia di quell'Antonio Calì che rivaleggiò col sommo Canova, modellando uno de' Colossi che adornano il largo innanzi la Reggia di Napoli*. Crediamo aversi poco da aggiungere ad un tanto encomio.

(2) Si possono applicare a questa statua le parole del Vigo, il quale parlando della statua di Francesco I. dice esser *una di quelle sculture le quali hanno il meno di bisogno di cosifatti segni caratteristici per riconoscere l'originale, essendo fedelissimo il ritratto*, a *tale eccellenza di perfezione aggiunge che può farsi manco di porvi iscrizione*.

(3) Non intendiamo mostrarci avversi a coloro che hanno del bello ideale la giusta nozione e conoscono il vero scopo delle Arti belle, e i mezzi più efficaci per attingerlo, ma

Due contraposti abbiamo nelle fisonomie del primo e del secondo Ferdinando, e due contraposti ancora nel modo onde sono vestiti. Forme giovanili nell'uno ed armi e vesti all'uso antico, forme senili nell'altro ed armi e vesti all'uso moderno. Niente di più spiccio e insieme di più volgare in statuaria che le vesti ond'è ricoperta la giovanile figura; niente di più imbarazzante e insieme di più straordinario del vestito che ricopre la figura senile. Il Calì nello scolpire l'una e l'altra ha dovuto esaurire, dirò così, le forze del suo ingegno e la sua non comune destrezza nel maneggiare il bulino. La testa senile di Ferdinando Primo è un capolavoro dove più d'ogni altro spicca la profonda scienza dell'artista. Io non saprei dilucidar meglio il mio pensiero che adducendo le parole di uno scrittore contemporaneo, il sig. F. De' Boni, il quale in un suo dotto Opuscolo così si esprime. « Nella semplicità delle forme giovanili i contorni insensibilmente l'uno dal» l'altro derivano, onde non puossi determinare talvolta il vero punto ove comin» cia la linea che li circoscrive. Se l'unione delle parti dee balzare più evidente » agli occhi, se tutto dev'essere più rilevato e più forte, l'indecisione sparisce, e » riesce più facile dar molto rilievo alle parti muscolose del corpo, e minor difet» to si è quello di eccedere nel rilievo in ercolesche figure, che fare la menoma » alterazione ai contorni di giovanili membra — ove, dice Winckelmann, ogni » più lieve ombra è corpo. Quindi meglio si copia una testa senile che quella di » una giovane, benchè la prima richieda più scienza che la seconda; quindi il » Laocoonte è un'opera di maggior studio che l'Apollo del Belvedere; ma se Age» sandro esser doveva un artista più versato e profondo, lo scultor dell'Apollo » aveva una mente più alta, un'anima più tenera: quindi noi crediamo più subli» mo il Davidde che il Mosè di Michelangelo (1) ».

L'uffizio di critico vorrebbe che dopo di aver notato le bellezze, si rilevassero ancora le mende. E per certo che non v'è al mondo Opera che sia perfetta: quindi uopo è che in tutte una qualche imperfezione si scorga. Ma quando queste mende e queste imperfezioni sono ecclissate dalle soverchianti bellezze, allora è meglio tacersi tanto più che i piccioli difetti non possono vedersi che dalle persone del mestiere, e spesso sono conosciuti dallo stesso autore quando, dovendo replica-

sentiamo scagliarci contro gl'Idealisti, i quali dal mondo delle realtà vorrebbero trasportarci in quello delle illusioni e delle inverisimiglianze, confondendo il perfetto col bello, la bellezza naturale colla bellezza artifiziale, e stabilendo talune massime che non possono avere nel fatto applicazione di sorta.

(1) *Dell'arte e degli Artisti contemporanei in Italia*, Firenze 1842.

re l'opera sua, volge su di essa lo sguardo di un critico (1). Per quel che riguarda la quistione del bello ideale che si vorrebbe da taluni in qualunque pezzo di arte, egli è manifesto che, ne' soggetti storici e specialmente nelle statue de' contemporanei, non può in altro consistere che nella conformità della copia all' originale, nell'espressione del carattere fisico, intellettuale, morale, nella scelta dello argomento e della situazione, nella carenza di qualunque difetto di disegno e di lineare armonia, che offender potesse il gusto più delicato ed il più scrupoloso Anatomico. Nelle statue di cui è parola noi non possiam pretendere, senza rinunziare al buon senso, di trovarvi ciò che è col vero incompatibile, una perfezione ideale ed immaginaria, che è propria soltanto degli Esseri mitologici come Venere e Psiche, o degli Eroi de' tempi favolosi come un Paride, un Ettore, un Ajace, un Teseo, un Achille ec. ec. (2).

(1) Havvi differenza tra giudicare e descrivere un' Opera dell' arte. Chi giudica, deve esser profondamente versato nella teoria e nella pratica; chi descrive può esser un semplice amatore, un uomo istruito, pratico del disegno, che ha conversato cogli artisti, ed ha molto udito e veduto. A dir vero la parte descrittiva non dovrebbe andar disgiunta dal critico esame, ma quando ciò non può ottenersi da un solo individuo, saria mostruoso che un pezzo artistico sia giudicato da chi non è capace a descriverlo, e questo è il mal vezzo di coloro che avendo un' infarinatura della cosa credono saperne più dell'artista ancorchè provetto nell'arte ed allievo nella sua giovinezza di un Canova o d' un Thorwaldsen. Fa pietà sentir parlare costoro, mentre da un altro lato il volgo ignorante ed ingenuo non ascoltando che il sentimento si abbandona alle impressioni che fa sopra i sensi, la fantasia, e la ragione il pezzo da lui veduto. Egli non pronunzia giudizii di che non è capace, ma vi dà conto di quel che sente, e quel che sente è vero, cioè l'effetto di quel che vede. Ecco perchè il più grande elogio alla statua colossale di Ferdinando I. del Cav. Calì è stato fatto dal popolo catanese, il quale di accordo ne ha lodato chi la rassomiglianza coll' originale, chi la dignità dell' atteggiamento, chi la novità del vestiario, chi la difficoltà della situazione, chi una cosa, chi un'altra, e tutte queste voci riunite assicurano il trionfo dell'artista e la riuscita della sua opera.

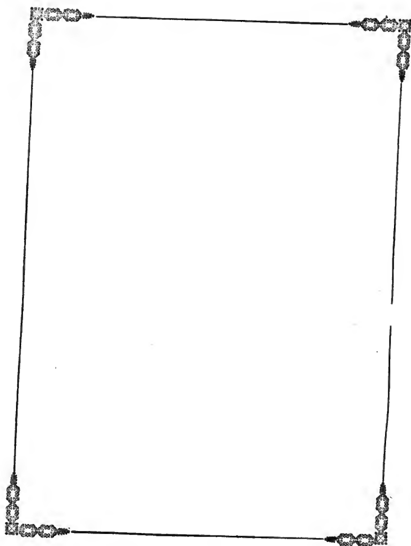
Da parte nostra confessiamo che a malincuore e con trepidazione ci siamo posti al rischio di spropositare, anche ponendoci a descrivere; tanto capitale di cognizioni ci vuole in chi si mette a scrivere in materia di belle Arti. Ma il lettore discreto perdonerà alla nostra insufficienza in grazia della rettezza delle nostre intenzioni, dirette ad illustrare le cose patrie e a testimoniare in peculiar modo la nostra sentita ammirazione verso quegli Augusti, alle cui virtuose gesta render lode è debito di giustizia.

(2) « Il bello, dice un moderno scrittore, non è che il vero informato da una passione, » cui si vede con l' anima e si ritrova nell' uomo, ma che ha qualche cosa derivata dal cielo. »

In vista delle quali cose e di quell'amor cittadino che sostenne il cavaliere Antonio Calì nell'ardua impresa di lasciare alla patria un monumento che fosse guardato con meraviglia dallo straniero, conviene che al grande artista si rendano le grazie che per noi si posson maggiori; conviene che si accompagni cogli elogi i più profusi, colle acclamazioni le più vive e le più cordiali... Ma egli è catanese. Ahi che disgrazia! Il suo merito non sarà apprezzato che assai tardi, e bisogna che soffra ancora per raggiungere, come Bellini, il seggio dell'immortalità e della gloria.

Il bello è dunque nella verità, non già nell'idea, che sarebbe, senza la verità, per se stessa vaga e indeterminata. Vedi il Discurso *sull'arte pittorica e sulle attuali dottrine della medesima* per Melchior Galeotti D. S. P. Palermo 1852, pieno di buone vedute e di saggie riflessioni, che ne rendono piacevole ed utile la lettura.





ISCRIZIONI PER LA STATUA DI S. M. IL RE FERDINANDO I. BORBONE (*)

I.

nella faccia che guarda mezzogiorno

FERDINANDO. BORBONIO
CAROLI. III. HISPANIARUM. REGIS. FILIO
PIO. FELICI. AVGVSTO
QVI
REM. PVBLICAM. TEMPORVM. PRAVITATE. PENE. SVBVERSAM
ASSIDVIS. LABORIBVS. INCOLVMEM
RESTITVIT
VNITATEM. VTRIVS. QVE. SICILIÆ. REGNI. SAPIENTER
FIRMAVIT
SANCTISSIMAS. LEGES. IN. ÆVVM. DVRATVRAS
PRO. OMNIVM. BONO. CONDIDIT
AD. PERENNITATEM
HOC. SIMVLACRVM
S. P. Q. CAT.
PRIDIE. IDVS. IAN. M. DCCC. LIII
POSVIT. DICAVIT. EREXIT.

(*) Queste iscrizioni le proponghiamo a guisa di saggio, chè altre migliori, siamo sicuri, ne saranno fatte e più degne di essere incise.

II.

nella faccia di levante

SAPIENTIAM. ET. BONAS. ARTES
EXCOLVIT. ALVIT. AVXIT.

III.

nella faccia di tramontana

AGRICVLTVRAM. COMMERCIORVM. QVE. CATHEDRAM
INSTITVIT
AC. SERICÆ. ARTIS. INCREMENTA. MVNIFICE
PROMOVIT.

IV.

nella faccia di ponente

HANC. VRBEM. INGRESSVS
MENSE. APRILI. ANN. M. DCCC. VI
IPSAM. VSQVE. ADAMAVIT
MAGNIS. QVE. DITAVIT. BENEFICIIS.

